



Marina Mazzega

Infiniti flussi

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Un lungo percorso artistico, quello della pittrice Marina Mazzega, da sempre incentrato sul colore e sul segno grafico, condotto con libertà espressiva alla ricerca di armoniche coesistenze formali sulla tela, determinato però oggi da una significativa quanto necessaria svolta linguistica.

Una malattia degenerativa dell'occhio e la conseguente difficoltà a distinguere nitidamente i colori - a relazionarsi cioè con l'elemento semantico primo della sua poetica espressiva - ha obbligato infatti l'artista a operare una profonda riflessione sulla propria condizione e a intraprendere una nuova ricerca che non solo non interrompe il tragitto fin qui compiuto ma lo evolve espandendolo verso nuove direzioni, contemplando un campo di analisi più vasto e assoluto per aprirsi a nuove strategie d'indagine di quella stessa realtà che ora necessita, per essere colta nella sua interezza, nuovi metaforici sguardi e nuovi metaforici punti di vista.

Si realizza così, nel lavoro odierno dell'artista, un'improvvisa virata concettuale che origina un'azione non più basata sul rigore della visione e sulla certezza del guardare - non più dunque limitata a un unico senso percettivo - bensì incline a un approccio multisensoriale con gli elementi e allo sviluppo di un nuovo rapporto, maggiormente totalizzante ed empatico, con la propria forma espressiva, per la prima volta esposta al pubblico in occasione di questa personale.

Una simbolica operazione mentale di decostruzione e ricostruzione del testo pittorico (sintetizzato in *Flussi e reflussi*, il dittico che simbolicamente introduce il nuovo ciclo di lavori) per trovare nella struttura stessa della tela, nel materiale che in un passato recente ne aveva docilmente accolto il segno, nuovi pretesti testuali e nuove forme d'utilizzo, prima d'ora mai sperimentate.

La tela pittorica, ora affrontata nella sua condizione primordiale e virginale (un bianco embrione che *tutto* può ancora potenzialmente accogliere), viene tagliata in lunghe e sottili strisce; ciascuna striscia poi, con l'ausilio di grossi ferri da maglia, è arrotolata, contorta, piegata, ricomposta in intricate strutture arabesche e arciate che l'artista, con circoscritta casualità, riattacca su una nuova superficie pittorica, saturandola non più mediante la ricca e articolata tavolozza con la quale era solita procedere bensì delineando flussi ininterrotti di nastri di canapa o juta, di pieni e di vuoti, di estroflessioni e introflessioni, di piegamenti e ripiegamenti; (di)segni armonici marcati da rialzi e avvallamenti della materia che ora, autoreferenziale, rinuncia definitivamente a qualsiasi forma del comprensibile per divenire pura astrazione della propria essenza, unico contenitore di significato e significante, e determinare enunciati e fraseggi ritmici e ipnotici, scanditi da accumuli che esprimono ciascuno un sintagma inscindibile di una *nuova e infinita forma del narrare e*, come tale, deve essere percepito e inteso per comprendere la complessa verità dell'insieme, tortuosa ma lineare come il lungo e infinito flusso di strisce di tela.

L'esigenza dell'artista di individuare nel materiale destituito della sua funzione primaria, distaccato dal telaio e restituito lungo questo ininterrotto filo del *nulla aggrappato al nulla* (privato della sua

funzione comunicativa e della sua potenzialità comunicativa), lascia così emergere, da questi recenti, lavori una nuova ragion d'essere e di esistere, estranea alle possibili icone nelle quali la precisa ma statica definizione pittorica ne avrebbe condotto e relegato il senso, e una nuova connotazione soggettiva nel mondo delle immagini, introdotta da evocativi titoli e decretata da strutture dinamiche, intrinsecamente ed estrinsecamente modificate da un'azione che sulla tela non termina ma proprio dalla tela muove ed evolve.

Operare il taglio della tela e impedirne un utilizzo ortodosso diviene il gesto manuale e meccanico per instaurare un differente grado di affinità elettiva con l'oggetto metamorfizzato e riappropriarsi della propria *vis espressiva* approfondendo nuove variabili grazie alle quali la materia, ridotta a brandelli e dunque apparentemente inutilizzabile, si apre invece e significativamente a nuovi utilizzi, prestata a un simbolico riciclo che diviene espressione del passaggio con il quale Marina Mazzega rivede se stessa e attraverso il quale fronteggia e supera le difficoltà conoscitive imposte da uno strumento percettivo (l'occhio) non più totalmente percipiente.

La ricerca vitale dell'artista viene così ricondotta allo stesso processo di ri-semantizzazione della tela che rivive nel riflusso (citazione - ironica e tragica - di ciò che è stata) della sua essenza e sopravvive nel ricorso a nuove strategie strutturali per non giacere, privata del segno, vuota e abbandonata.

Gli spazi bianchi delle tele, già ricolmi di lunghi e debordanti segmenti di tessuto intrecciato, elementi sia narrativi sia decorativi, vengono poi ricolmati dal flusso omogeneo delle vernici spray. Iperboli cromatiche cancellano così ciascuno spazio vitale, occultano ciascun vuoto esistenziale; una seconda azione manuale e meccanica dunque, anch'essa dichiaratamente impersonale e rapida (estranea a chi, come Marina, era invece solita realizzare nella lenta riflessione dell'azione del pennello il proprio lavoro), ricopre e cela così il candore primordiale, uniforma il fronte e retro di questi sottili fili fino a realizzare opere significativamente monocrome che tra i simbolici non-colori bianco e nero (l'inizio e la fine di questa ricerca) attraversano tutto lo spettro cromatico.

Tra rimandi spazialisti di fontaniana memoria e spunti burriani ispirati ai codici dell'arte povera - laddove cioè l'oggetto-tela si presta a significative e tautologiche azioni dissacratorie divenendo contemporaneamente mezzo e fine della speculazione filosofica - la ricerca di Marina Mazzega si caratterizza, a sua volta, per l'atto perentorio, dal forte valore concettuale (il taglio che lacera, il taglio che modifica, il taglio che non concede rammarichi né ripensamenti), ormai unidirezionale.

Lo stesso taglio che lascia anche trasparire la catarsi (primariamente umana) che conduce l'artista a *tagliare* con un passato non più reiterabile e *ricucire* porzioni di realtà impiegando nuovi mezzi; la variazione del registro linguistico, innalzato a un livello più aulico e intellettuale, sposta così anche l'immagine dell'opera stessa, ora ammantata da un velo ermetico che richiede, anche da parte del pubblico, un nuovo approccio multisensoriale.

Ciascun'opera d'arte diviene così dogma e paradigma della costruzione del testo pittorico; destituita della sua immediata componente espressiva, l'opera (prima di avvicinarne e comprenderne la struttura compositiva) soggiace in attesa di una complessa ma illuminante decodifica. Una metafora dunque dell'artista stessa che si ricolloca, nonostante la difficoltà, nei propri luoghi artistici, riappropriandosene totalmente, individuando variabili comunicative in grado di liberare la propria anima ora non più ingabbiabile entro strutture sistemiche definite né dalla forma, né dal rigore del disegno o della figura, né tantomeno dall'accordo cromatico certo e definito.

Lo spazio del quadro, territorio di nuovi giochi dialettici, accoglie così nuove dimensioni del reale, connotando come aniconico e minimale quello che prima (e per lungo tempo) è apparso

complesso e strutturato, esprimendo l'energia latente di un nuovo flusso dinamico proprio di una condizione ancora empirica, tuttora in formazione ed espansione, già tuttavia sufficientemente eloquente.

Le strisce di tessuto che Marina Mazzega ricompone così sulla tela cercando di riprodurre un disegno e un prospetto distributivo inizialmente visuale ma primariamente tattile, solo in parte preventivabile in relazione all'idea progettuale iniziale, riprendono sia operazioni *dada*, dissacratorie e distruttive dell'elemento primo della pittura cioè della pittura stessa, sia operazioni *nouveaux réalistes*, con l'uso di una materia salvata e recuperata prima della sua definitiva (auto)cancellazione, per porre in diretto confronto (nel luogo semantico della pittura, entro e mai oltre dunque la tela stessa) non solamente due antitetici sistemi pittorici - quello figurativo e quello astratto-informale - ma anche e soprattutto due sistemi dell'essere umano contemporaneo, teso fra la distruzione e la ricostruzione (auto-distruzione e auto-ricostruzione) dei propri elementi certi e delle proprie appaganti e consuete certezze (un percorso esperienziale di tagliare, ricucire, rinascere).

Le raffinate rappresentazioni descritte dalle strisce attorcigliate, esistenti nella condizione duale di attuali accumulazioni quanto potenziali estensioni, definitivamente solidificate dall'apporto pittorico finale che vernicia e cristallizza il loro vigore in molteplici dinamici vortici eterni, costringono questi nuovi elementi, resi luminosi e liquidi e vivi dall'uso dello spray, a instaurare nuovi rapporti dialettici con lo spazio, al di là della loro dimensione unicamente fisica, a intuire nuovi luoghi di ricollocazione in quanto dettagli estroflessi affioranti dal placido e ortodosso appiattimento della campitura, nuovi sensi al loro esprimersi come alternanze di presenze e assenze testuali, di chiari e di scuri, d'intromissioni nell'aria e nella luce, in equilibrio osmotico cioè con gli elementi naturali che ne ridisegnano costantemente le forme e la cui costante mutevolezza ne sposta il valore da un piano fisico a un piano metafisico.

E facendo intuire, nel bisogno di emersione e di affermazione spaziale di questi volumi plastici, una ritualità apotropaica che ne riafferma l'esistenza oltre la natura fittizia e artefatta della dimensione pittorica, sempre fasulla e sempre ambigua.

In ogni caso il valore di questi lavori che rapidamente affiorano dalla bidimensionalità della pittura e invadono con le loro intricate strutture il campo della tridimensionalità divenendo, almeno sotto l'aspetto simbolico, elementi scultorei spaziali, è espresso dagli infiniti flussi energetici che ciascun filo esprime grazie alla sua ininterrotta forma, grazie alle sue inesauribili curvature e ai suoi infiniti ripiegamenti, grazie alle sue molteplici potenziali forme dell'esistere, grazie alle sue illimitate forme del comunicare.

Che, come accade nell'opera di Marina Mazzega, ancora determinano le loro esistenze; infinite, come le storie che l'artista ha scelto di riprendere a raccontare, superando la pura visione oculare, intercettando nuove forme del pensiero e liberandosi, come sottolinea con questi nuovi lavori, della limitatezza dello sguardo per aprire l'occhio a nuovi livelli mentali del visibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne

